

LE LETTERE CATTOLICHE

Oltre alle quattordici lettere del «Corpus Paulinum» il canone del Nuovo Testamento comprende altri sette scritti, tradizionalmente chiamati «lettere cattoliche».

L'aggettivo greco *katholikòs* (cattolico) indica una totalità ed una estensione generale; nell'ambito cristiano è stato adoperato in due accezioni diverse. In un primo senso si contrappone a «particolare» ed indica quindi una realtà «generale», «universale»: san Cirillo di Gerusalemme, ad esempio, usa questo aggettivo per indicare la chiesa diffusa in tutto il mondo e aperta a tutti gli uomini. In Occidente, invece, soprattutto attraverso la mediazione di sant'Agostino, l'aggettivo cattolico ha assunto un valore tecnico per indicare la vera chiesa unita, in contrapposizione alle parziali sette degli eretici.

Applicato alle sette lettere apostoliche del Nuovo Testamento, l'aggettivo «*katholikòs*» ha permesso di qualificarle con queste due caratteristiche. Da una parte, infatti, esse sono «universali», nel senso di lettere encicliche o circolari, perchè non destinate a singole comunità; d'altro lato, esse sono cattoliche, cioè degne di essere incluse nel canone, quindi non eretiche.

Le prime attestazioni parziali dell'uso di tale aggettivo per indicare queste lettere si ritrova in testi patristici composti verso il 200 d.C., nelle opere di Apollonio, Dionigi d'Alessandria ed Origene. La definizione completa e definitiva è presente nella Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, grande opera di documentazione composta a metà del IV secolo (cfr. St. II.23; III.25.1-3).

Alcuni di questi scritti non furono accolti facilmente da tutte le chiese e a lungo suscitavano discussioni; verso il IV secolo, tuttavia si raggiunse l'accordo e furono universalmente accettati e riconosciuti come testi ispirati. L'elenco definitivo accolto nel canone comprende, dunque, sette lettere:

1. lettera di Giacomo (Gc);
2. prima lettera di Pietro (1 Pt);
3. seconda lettera di Pietro (2 Pt);
4. prima lettera di Giovanni (1 Gv);
5. seconda lettera di Giovanni (2 Gv);
6. terza lettera di Giovanni (3 Gv);
7. lettera di Giuda (Gd).

La lettera di Giuda

Il breve testo chiamato «lettera di Giuda» è stato definito un «voltantino antieretico»: ed, infatti, la preoccupazione fondamentale dell'autore è difendere la comunità da una pericolosa presenza di eretici. La canonicità di questa lettera è sicura, giacchè fu accolta ovunque senza problemi.

L'indirizzo iniziale offre allo scritto un carattere epistolare: «Giuda, servo di Gesù Cristo, fratello di Giacomo, agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo: misericordia a voi e pace e carità in abbondanza» (vv.1-2); mentre il finale contiene solo una dossologia liturgica, il che non si addice ad una vera lettera: «A colui che può preservarvi da ogni caduta e farvi comparire davanti alla sua gloria senza difetti e nella letizia, all'unico Dio, nostro salvatore, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, gloria, maestà, forza e potenza prima di ogni tempo, ora e sempre. Amen!» (vv.24-25). Dall'analisi del corpo centrale si può pensare ad una omelia di tipo giudeo-alessandrino: come già detto per le lettere di Giacomo e di Pietro, anche la lettera di Giuda appartiene al genere letterario della predica, trascritta e spedita in un secondo tempo.

L'opera di Giuda è scritta in un greco originale e buono, usando un vocabolario ricco e pittoresco; lo stile, classico ed elegante, conserva tuttavia alcuni semitismi, dovuti alle fonti citate nel testo.

Il breve scritto si sviluppa in modo organico come un unico ragionamento, logicamente concatenato: lo scopo evidente ed unico è quello di difendere la fede contro gli empi seminatori di false dottrine. La composizione, nel suo insieme, è ben curata, con una serie di immagini vive che ne rendono la lettura leggera e piacevole.

Non si può parlare di vera e propria struttura, ma presentando semplicemente il contenuto del discorso, distinguiamo dall'indirizzo iniziale e dalla dossologia finale il corpo del discorso: quest'ultimo, caratterizzato dalla ripetizione del vocativo «carissimi», si sviluppa in due tonalità, dapprima presenta il problema degli empi e poi esorta i destinatari all'attenzione.

1-2 Indirizzo e saluto.

3-4 Carissimi, avevo gran desiderio di scrivervi,

5-7 perchè si sono infiltrati tra voi individui empi.

8-10 Ora voglio ricordarvi che il Signore punì gli empi:

11-16 così anche costoro bestemmiarono ciò che ignorano.

17-19 Carissimi, ricordatevi delle cose predette dagli apostoli.

20-23 Carissimi, costruite il vostro edificio spirituale.

24-25 All'unico Dio sia gloria ora e sempre. Amen.

Il motivo che spinge l'autore a parlare è il desiderio di difendere la vera fede: «Si sono infiltrati tra voi alcuni individui empì che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio, rinnegando il nostro unico padrone e signore Gesù Cristo» (v.4). La descrizione che viene fatta di queste persone li dipinge come licenziosi e presuntuosi: «costoro, come sotto la spinta dei loro sogni, contaminano il proprio corpo, disprezzano il Signore e insultano gli esseri gloriosi» (v.8); «bestemmiano tutto ciò che ignorano; tutto ciò che essi conoscono per mezzo dei sensi, come animali senza ragione, questo serve a loro rovina» (v.10); sono affamati di guadagno (v.11) e disonorano i banchetti comunitari, sedendo insieme a mensa senza ritegno (v.12); «sono sobillatori pieni di acredine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose e adùlano le persone per motivi interessati» (v.16). Dai tratti allusivi che descrivono questi empì come persone che non valorizzano le qualità morali della vita, si può ipotizzare che si tratti di una corrente paolina «lassista»: qualcuno che, fraintendendo gli insegnamenti di Paolo sulla libertà cristiana e sulla salvezza gratuita, si abbandonava all'immoralità, insegnando che ogni comportamento è indifferente, tanto Dio salva tutti. L'autore è durissimo nei loro confronti; li bolla con immagini forti ed eloquenti: dice che sono «come nuvole senza pioggia portate via dai venti, o alberi di fine stagione senza frutto, due volte morti, sradicati; come onde selvagge del mare, che schiumano le loro brutture; come astri erranti, ai quali è riservata la caligine della tenebra in eterno» (vv.12-13); «gente materiale, privi dello Spirito» (v.19).

L'insegnamento di Giuda si riduce a ricordare alcuni esempi biblici ed extra-biblici di peccatori puniti: egli vuole mostrare che il comportamento morale non è indifferente, dal momento che fu severamente punito chi fece il male. Fra gli episodi narrati nell'Antico Testamento accenna a Caino e agli ebrei increduli durante l'esodo, rammenta la ribellione di Core ed i travimenti di Balaam, ricorda la punizione di Sodoma e Gomorra e delle altre città vicine, che si sono abbandonate all'impudicizia e sono andate dietro a vizi contro natura. Ma il fatto più interessante è che trae alcuni esempi da tradizioni e testi non biblici: dalla letteratura apocalittica in genere ricava il riferimento alla caduta e alla punizione degli angeli «che non conservarono la loro dignità, ma lasciarono la propria dimora», i quali son tenuti «in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno» (v.6); allude poi alla leggenda sulla discussione fra l'angelo e il diavolo che reclamava il cadavere di Mosè, traendola da un testo apocrifo sulla morte del grande legislatore: «L'arcangelo Michele quando, in contesa con il diavolo, disputava per il corpo di Mosè, non osò accusarlo con parole offensive, ma disse: Ti condanni il Signore!» (v.9); infine, cita quasi alla lettera un versetto del Libro di Enoch: «Ecco, il Signore è venuto con le sue miriadi di angeli per far il giudizio contro tutti, e per convincere tutti gli

empi di tutte le opere di empietà che hanno commesso e di tutti gli insulti che peccatori empi hanno pronunciato contro di lui» (vv.14-15). Evidentemente l'autore e la sua comunità conoscono questo testo, trattato con rispetto e definito «profetico»: l'apocrifo libro di Enoc, conservato solo in lingua etiopica, è una raccolta di testi apocalittici giudaici dei primi secoli avanti Cristo, molto apprezzati anche in alcuni ambienti cristiani. Il versetto citato da Giuda appartiene all'introduzione (1 En 1,9) ed evoca la venuta del Signore per il giudizio universale.

Dopo aver descritto gli empi e minacciato a loro la punizione, esorta i fedeli a difendere la fede. Innanzi tutto ricorda un insegnamento apostolico: «Alla fine dei tempi vi saranno impostori, che si comporteranno secondo le loro empie passioni» (v.18). Nessun versetto del Nuovo Testamento conserva questa precisa sentenza; ma, probabilmente, l'autore si riferisce, a senso, ad alcune espressioni equivalenti, del tipo: «Sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi portenti e miracoli, così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti. Ecco, io ve l'ho predetto» (Mt 24,24; cfr. anche Mc 13,22; At 20,29-31; 1 Tim 4,1; 2 Tim 3,1-5). I fedeli devono ben difendersi da costoro e rimanere attaccati alla tradizione apostolica, che ha comunicato loro la santissima fede e la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo.

La lettera di Giuda è molto simile alla seconda lettera di Pietro: si nota una stretta somiglianza di temi e soprattutto una corrispondenza quasi verbale fra Gd 4-19 e la sezione centrale di 2 Pt (2,1-3,3); tuttavia sono presenti differenze di modo, di tono e di vocabolario. Come spiegare questa vicinanza? A livello teorico le spiegazioni possibili sono tre: 1) i due scritti dipendono da una fonte comune; 2) Gd utilizza e adatta 2Pt; 3) 2Pt si è servita di Gd. In base ad un attento confronto gli studiosi preferiscono questa terza soluzione ed i motivi che la giustificano sembrano decisivi. La seconda lettera di Pietro è più lunga e può inglobare facilmente uno scritto più breve; inoltre evita accuratamente le citazioni di testi apocrifi, il che fa pensare ad un'opera di ripulitura; infine mostra un ripensamento più logico e più approfondito rispetto allo scritto di Giuda, che si presenta piuttosto come un biglietto irruento ed improvvisato.

L'autore si presenta nell'indirizzo come «Giuda, servo di Gesù e fratello di Giacomo» (v.1). Le possibilità di identificazione sono almeno tre: o si tratta di uno dei due Giuda conosciuti dal Nuovo Testamento, a parte Giuda Iscariota, oppure è una terza persona che porta semplicemente lo stesso nome.

Nel Vangelo di Marco troviamo un elenco di «fratelli» di Gesù: «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone?» (Mc 6,3): ce n'è anche uno che si chiama Giuda ed è fratello di Giacomo. Si tratta quindi di un parente di Gesù, imparentato anche con il Giacomo che guidava la primitiva comunità di Gerusalemme. Negli elenchi degli apostoli, inoltre, compare un altro

Giuda, chiamato Taddeo da Matteo e Marco (Mt 10,3; Mc 3,18) e Giuda di Giacomo da Luca (Lc 6,16; At 1,13). Gli studiosi pensano che i due personaggi debbano essere distinti; ora, a proposito di questo scritto, ci si domanda: E' uno di questi due l'autore? E' improbabile che si tratti dell'apostolo, giacchè non si spiegherebbe l'omissione di questo titolo; è più probabile che si tratti dell'altro Giuda, parente di Gesù.

Tuttavia sono numerose le obiezioni all'autenticità mosse dai vari esegeti: innanzi tutto l'epoca apostolica sembra finita, giacchè l'autore si appella al ricordo di ciò che avevano predetto gli apostoli e parla di loro come personaggi del passato (cfr. v.17); inoltre la dottrina sembra ormai fissata e sicura (v.3) e gli errori combattuti hanno forti somiglianze con lo gnosticismo; infine la lingua dotta della lettera non è facilmente spiegabile in un semplice Galileo. Tutto concorre, dunque, a collocare quest'opera verso la fine del I secolo e, dal momento che non è obbligatorio identificare l'autore della nostra lettera con un Giuda noto dal Nuovo Testamento, dell'autore possiamo dire solo che si tratta di un giudeo cristiano di cultura ellenistica, chiamato Giuda.

L'indirizzo non specifica i destinatari e nessun elemento è decisivo per identificarli: dal testo risulta soltanto che sono ex-pagani, moralmente fragili. Per la data di composizione l'opinione degli studiosi indica un periodo oscillante fra l'80 e il 90; mentre il luogo in cui la lettera sarebbe stata scritta non è affatto identificabile.

La seconda lettera di Pietro

A differenza della prima lettera di Pietro, che fu sempre accettata da tutti pacificamente, la seconda lettera suscitò molti dubbi fin dall'antichità. In Oriente è Origene che per primo, nel III secolo, la usa e la considera Scrittura, pur riconoscendo che altri la rigettavano; la chiesa di Alessandria d'Egitto l'accoglie pacificamente, ma ancora nel IV secolo Palestina, Siria e Asia sono incerte nel riconoscimento di questo testo come canonico. Eusebio di Cesarea, nella sua Storia ecclesiastica (III.3.1) lo cataloga fra i libri contestati, ma afferma che è accettato dai più. In Occidente la situazione è analoga, se non peggiore: fino al IV secolo le chiese latine non la riconoscono; Girolamo ne difende autenticità e canonicità, e la sua autorità deve aver fatto cambiare opinione, giacchè i Concili africani del IV secolo la comprendono nel canone.

Lo scritto sembra proprio appartenere al genere letterario delle «lettere»; molti indizi del testo lo fanno pensare. L'indirizzo iniziale è tipicamente epistolare: «Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo: grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro» (1,1-2); l'autore dice di aver voluto lasciare uno strumento

concreto per aiutare il ricordo della comunità dopo la sua morte: «Io credo giusto, finché sono in questa tenda del corpo, di tenervi desti con le mie esortazioni, sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo. E procurerò che anche dopo la mia partenza voi abbiate a ricordarvi di queste cose» (1,13-15); esplicitamente, poi, l'autore fa accenno al proprio scritto, sottolineando che è il secondo: «Questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte e due cerco di ridestare con ammonimenti la vostra sana intelligenza» (3,1); ed infine confronta il proprio insegnamento con quello delle lettere di Paolo: «La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data» (3,15). Il finale, tuttavia, non contiene notizie e saluti, ma solo una dossologia di tipo liturgico ed in base al contenuto l'opera sembra proprio un'omelia, come i testi delle altre lettere cattoliche considerate finora. Con più precisione si può dire che l'autore ha voluto dare una forma epistolare ad un discorso di addio ed ha composto, come se fosse una lettera, un testamento spirituale dell'apostolo Pietro.

La lettera è scritta in un greco buono e corretto; il vocabolario è ricercato e conosce molti termini rari, 56 per la precisione, che ricorrono un'unica volta in tutto il Nuovo Testamento; lo stile risulta molto elaborato fino ad essere ridondante e magniloquente.

Trae citazioni ed esempi dall'Antico Testamento e, in dipendenza dalla lettera di Giuda, allude talvolta a temi trattati dalla letteratura giudaica apocrifia, tuttavia dimostra maggiore sobrietà in questi riferimenti. I contatti con altri testi del Nuovo Testamento sono invece scarsi e, fatto degno di nota, lo stile e la lingua si allontanano alquanto dalla prima lettera di Pietro. Una particolare affinità è stata invece notata con l'apocrifia «Apocalisse di Pietro», composta verso il 150 d.C.

L'opera è facilmente strutturabile in tre sezioni, che corrispondono ai tre capitoli in cui è divisa. Problematico è il capitolo 2, che appare slegato dal resto e riprende quasi parola per parola la lettera di Giuda: alcuni studiosi hanno avanzato delle ipotesi di ricostruzione che smembrano l'unità del testo, ma un'analisi attenta scopre l'unità del tutto nel linguaggio uniforme e nella dottrina comune.

1, 1-2 Indirizzo e saluto.

3-4 Dio ci ha donato la vita e la pietà;

5-9 per questo mettete ogni impegno per crescere;

10-11 quindi cercate di render più sicura la vostra vocazione;

12-15 perciò vi rammento queste cose, sapendo che presto vi lascerò;

16-18 infatti siamo stati testimoni oculari della sua grandezza

19-21 e le Scritture profetiche son confermate.

2, 1-3 Ci sono stati falsi profeti e ci saranno ancora falsi maestri:

4-11 ma Dio non risparmiò gli empi e li punì.

12-19 Costoro sono insaziabili di peccato,
20-22 meglio sarebbe stato se non avessero conosciuto Gesù
Cristo.

- 3, 1-2 Questa, o carissimi, è la seconda lettera che vi scrivo;
3-7 questo dovete sapere: negli ultimi giorni verranno schernitori;
8-10 questo non dimenticate: il Giorno del Signore non ritarda;
11-13 e poichè le cose devono dissolversi, voi dovete essere santi.
14-16 Perciò, nell'attesa di questi eventi, siate irreprensibili.
17-18a Voi, dunque, essendo preavvisati, state in guardia.
18b A Gesù Cristo la gloria. Amen.

Fin dall'inizio, il tono della prima sezione è esortativo ed il riferimento costante è all'insegnamento tradizionale degli apostoli: la preoccupazione dominante sembra essere quella della difesa della vera fede; per questo l'autore continua a chiedere impegno e fedeltà ai suoi ascoltatori. La forza della sua argomentazione, dice, sta proprio nel valore della sua testimonianza oculare: «Infatti, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte» (1,16-18). Così la parola profetica è resa più solida dalla testimonianza degli apostoli e solo dall'accordo di queste due testimonianze nasce una corretta interpretazione delle sacre Scritture: «Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio» (1,20-21). Tale insegnamento sull'ispirazione e l'interpretazione della Scrittura è fra gli elementi teologici più importanti di questa lettera.

La seconda sezione dell'opera è quasi una parentesi in cui l'autore tratta della questione di empi e falsi profeti che introducono fra il popolo eresie pericolose; riprende le idee espresse nella lettera di Giuda, le sviluppa e le purifica da eccessivi riferimenti alla letteratura extra-biblica. Per combattere i falsi maestri l'autore ricorda le lezioni del passato, la punizione degli angeli ribelli, del mondo al tempo del diluvio e di Sodoma e Gomorra: lo stesso castigo è imminente anche per costoro. La loro descrizione è molto simile a quella tratteggiata nella lettera di Giuda: temerari, arroganti, non temono d'insultare gli esseri gloriosi decaduti; come animali irragionevoli nati per natura a essere presi e distrutti, bestemmano quel che ignorano. Essi stimano felicità il piacere d'un giorno; sono tutta sporcizia e vergogna; si dilettono dei loro inganni mentre fan festa con i fedeli; han gli occhi pieni di disonesti desideri e sono insaziabili di peccato, adescano le anime instabili, hanno il cuore rotto alla cupidigia, figli di maledizione. Abbandonata la retta via, si

sono smarriti: sono come fonti senz'acqua e come nuvole sospinte dal vento; con discorsi gonfiati e vani adescano mediante le licenziose passioni della carne coloro che si erano appena allontanati da quelli che vivono nell'errore. Promettono loro libertà, ma essi stessi sono schiavi della corruzione (cfr. 2,10-19). Questi cristiani che rinnegano la vera dottrina e si abbandonano alle loro passioni, vengono a trovarsi in una situazione peggiore di quella dei non credenti: «Meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo precetto che era stato loro dato» (2,21).

La terza sezione riprende il tono esortativo della prima e l'autore fa riferimento agli insegnamenti dei profeti e degli apostoli, i quali annunciarono per gli ultimi giorni situazioni molto difficili. I destinatari della lettera, infatti, sembrano vittima di una delusione escatologica e pensano che il compimento finale, invano atteso, non sia reale: a questo stato di sfiducia e di abbattimento vuole rispondere l'autore della seconda lettera di Pietro. «Una cosa non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta» (3,8-10). Sulla base di questo antico insegnamento, i fedeli sono invitati ad aspettare «cieli nuovi e una terra nuova» (3,13) con rinnovato entusiasmo e con irreprensibile condotta di vita: «Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi così, quali non dovete essere voi, nella santità della condotta e nella pietà, attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno!» (3,11-12). E' facile notare il cambiamento di impostazione teologica fra i primi annunci della «parusia» e questa tarda visione escatologica: all'attesa gioiosa dell'incontro con Cristo si è sostituita la visione tremenda della «fine del mondo» che comporta la distruzione di tutto. Essendo preavvisati, i fedeli stiano in guardia e non si lascino ingannare dagli empi. E' così aperta la via alla predicazione e all'immaginazione medievale.

L'autore della lettera si presenta, all'inizio, senza ombra di dubbio come l'apostolo Pietro: «Simeone Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo» (1,1). Nel corso della trattazione, poi, compaiono molteplici riferimenti alla condizione dell'apostolo: allude alla predizione di morte contenuta nel Vangelo di Giovanni (cfr. Gv 21,18-19) e la dice imminente (1,14); si dichiara testimone oculare della trasfigurazione (1,16-18); dice di scrivere per la seconda volta, alludendo in modo evidente alla prima lettera di Pietro (3,1); chiama Paolo «nostro fratello

carissimo» (3,15). Nonostante tutte queste affermazioni, la paternità della lettera ha sempre suscitato obiezioni e gli antichi studiosi come i moderni non sono affatto convinti che l'autore sia veramente l'apostolo Pietro.

La prima obiezione viene proprio dall'eccessiva insistenza sulla presentazione dell'apostolo e dei suoi meriti: l'impressione che se ne ricava, infatti, è quella di un artificio letterario a scopo di edificazione. Inoltre è notevole la differenza di lingua, di stile e di impostazione teologica rispetto alla prima lettera di Pietro e, anche ammettendo la mediazione di un altro segretario, tante diversità non sono facilmente spiegabili nello stesso ambiente ed nel giro di poco tempo; chi ha scritto la seconda lettera conosceva la prima, ma la situazione storica della sua comunità è sensibilmente cambiata. La seconda lettera dipende in modo evidente dallo scritto di Giuda e gli errori che combatte sembrano ugualmente gnostici e collocabili solo verso la fine del I secolo. L'autore fa riferimento agli apostoli come a personaggi del passato: ne parla con un certo distacco e li accomuna ai profeti, accenna addirittura alla loro morte (cfr. 3,4), affrontando una tematica escatologica che appare decisamente «tardiva». Infine, l'allusione alle lettere di Paolo è decisiva: «...come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina» (3,15-16); tale riferimento all'epistolario paolino, considerato alla pari delle altre Scritture, ne presuppone l'esistenza, la stima «canonica» e la divulgazione, il che può essere avvenuto solo diversi anni dopo la morte di Paolo, quando anche Pietro era già morto da parecchio. Il difficile riconoscimento che questa lettera ha incontrato, a differenza della prima, è un'ulteriore conferma della non autenticità petrina.

Gli studiosi, dunque, in base a queste convincenti osservazioni, ritengono che l'autore sia un giudeo-ellenista, forse discepolo di Pietro, che, alcuni anni dopo la morte dell'apostolo, ne fissò l'insegnamento in uno scritto che doveva avere il compito di far ricordare Pietro ed incoraggiare l'attaccamento alla vera fede, in un momento di difficoltà e di sbandamenti, probabilmente verso la fine del I secolo.

I destinatari, presentati nell'indirizzo come «coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede» (1,1), non sono assolutamente identificabili. Anche per il luogo di composizione la situazione è analoga: non ci sono elementi per poterlo identificare; tuttavia, data la principale diffusione in Egitto, dove la lettera ha cominciato ad essere accolta e stimata, è ipotizzabile che questa regione sia proprio l'ambiente d'origine: non dimentichiamo, infine, che l'evangelista Marco, discepolo ed interprete di Pietro, morì secondo la tradizione come vescovo di Alessandria d'Egitto.

